

VINCENZO CASAPULLA

*DOCTUS HAURANUS.*  
OSSERVAZIONI SULLO SPERIMENTALISMO POETICO  
DI *CLE* 961\*

ABSTRACT

One of the most significant testimonies to the spread of Epicureanism in ancient *Neapolis* is the epigraphic poem for *Gaius Stallius Hauranus* (*CLE* 961), commemorated here as a member of a joyful Epicurean chorus. Previous scholarship has primarily focused on dating the inscription and identifying its dedicatee. This study seeks to shift attention toward the poem's understudied literary dimensions. Through an analysis of its vocabulary, metrical patterns, and layout, it argues that the inscription reflects not only a bilingual environment influenced by Epicureanism but also an active engagement – mirroring contemporary canonical literature – in adapting Hellenistic poetic forms to the Latin language.

Questo studio riguarda l'iscrizione metrica sepolcrale *CLE* 961, conservata presso il Museo Archeologico Nazionale di Firenze (nr. inv. 88045) ma proveniente dall'antica *Neapolis*<sup>1</sup>. Il carme consiste in un distico elegiaco per un personaggio altrimenti ignoto di nome *Gaius Stallius Hauranus*:

\* Questo studio è stato condotto nell'ambito del progetto PRIN PNRR 2022 "Epigraphic Poetry in Ancient Campania", finanziato dall'Unione europea – Next Generation EU, Missione 4, Componente 1, CUP E53D23018830001, PI: Cristina Pepe (Università della Campania L. Vanvitelli), responsabile locale: Serena Cannavale (Università di Napoli Federico II).

<sup>1</sup> L'epigrafe viene ritrovata nel 1685 a Napoli nell'ipogeo del palazzo di Francesco de Mari presso il rione Sanità (vd. C. CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli 1692, p. 78) e più precisamente in vico Traetta (L. GIUSTINIANI, *Memoria sullo scovimento di un antico sepolcreto greco-romano*, Napoli 1814<sup>2</sup>, pp. 104-105). R. FABRETTI, *Inscriptionum antiquarum quae in aedibus paternis asservantur explicatio*, Roma 1702, p. 29, attesta che a inizio Settecento l'epigrafe si trova ancora a Napoli, presso un certo Ianuarius Pintus. Viene quindi in possesso del giureconsulto napoletano Giuseppe Valletta (1636-1714), probabilmente tra i reperti lasciati in custodia dal mercante e collezionista fiorentino Pier Andrea Andreini (cf. G. CONSOLI FIEGO, *Il Museo Valletta*, «Napoli nobilissima» II.3 (1922), p. 175). L'iscrizione giunge infatti a Firenze, non più tardi del 1743, quando l'erudito fiorentino Anton Francesco Gori la acquista dalle figlie dell'Andreini (vd. A.F. GORI, *Inscriptionum antiquarum Graecarum et Romanarum quae in Etruriae urbibus exstant. Pars tertia*, Firenze 1743, pp. 51-52; 55). Il Gori la dona al Museo Archeologico Nazionale di Firenze, dove, come detto, è attualmente conservata. La più antica

*Stallius Gaius has sedes Hauranus tuetur / ex Epicureio gaudiuigente choro*  
(CIL X 2971 = CLE 961 = ILS 7781 = ML 22 = EDR135361)

Osserva questi luoghi Stallio Gaio Aurano, membro del gioioso coro epicureo

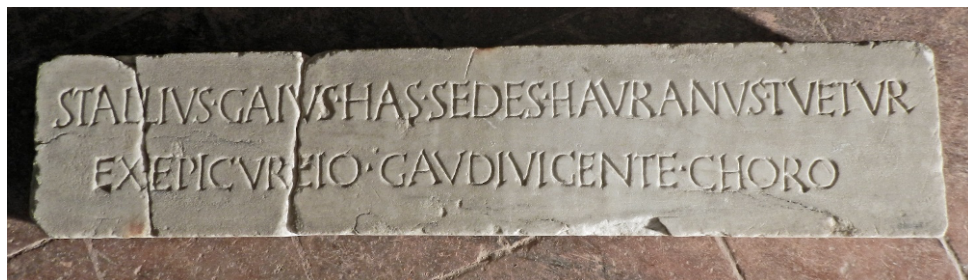


Foto di Umberto Soldovieri

La sobria lastra in marmo senza orpelli e il breve epigramma senza compianto per il defunto ben si addicono a questa professione di Epicureismo, corrente filosofica notoriamente avversa al timore della morte e alle sepolture sfarzose<sup>2</sup>. Ma dietro questa apparente semplicità si celano numerosi problemi interpretativi.

L'iscrizione è già stata oggetto di vari studi. Dati ormai consolidati sono l'im-

notizia del suo ritrovamento si trova in uno scritto del 1687 del giurista ed erudito François de Graverol (*apud* S. SORBIÈRE, *Sorberiana, ou Bons mots*, Parigi 1694), che ritiene che il gioioso coro epicureo in essa citato confermi lo stereotipo della dissolutezza degli antichi Campani. Su rinvenimento e collezionisti venuti in possesso di questa epigrafe, vd. M. RUGGIERO, *Degli scavi di antichità nelle province di Terraferma*, Napoli 1888, pp. 12-4; G. CAMODECA, EDR135361 (tempus schedae: 06/02/2014 – 05/02/2020); R. BOSSO, «Al mesto orror profondo». *Le tombe a camera ellenistiche della Sanità, scoperte e ricerche nei secoli XVIII e XIX*, in *Archeologie borboniche. La ricerca sull'antico a Capri e nelle province di Napoli e Terra di Lavoro*, a cura di R. BOSSO, L. DI FRANCO, G. DI MARTINO, S. FORESTA, R. PERRELLA, Roma 2020, pp. 353-4. Sulla collezione di Giuseppe Valletta vd. A. DE SIMONE, *La collezione antiquaria della biblioteca dei Girolamini in Napoli*, Napoli 1975, pp. 5-8, e I. GRADANTE, *Spigolature epigrafiche dalla Napoli borbonica. Giuseppe Valletta, Matteo Egizio e la collezione antiquaria dei Girolamini*, in *Archeologie borboniche, op. cit.*, pp. 341-344.

<sup>2</sup> Per il disprezzo degli Epicurei per la cura delle sepolture, vd. Lucr. III 870 ss.; Phld. *Mort.* IV (PHerc. 1050), coll. XXXII 2-XXXIII 31; Dem. Lac. *Opus incertum* (PHerc. 1012), col. XLI Puglia. Si proclamano epicurei i dedicatari delle seguenti iscrizioni: IG VII 3226 (Orchomenos, I a.C.); *ILTun* I 1614 (Sicca Veneria, I d.C.); CIL VI 37813 (Roma, II-III d.C.); IG XIV 674 (Brundisium, II d.C.); IG XII, 6, 340 (Samos); *I.Didyma* 285; *MDAI(A)* 33 (1908) 408, 39 (Pergamo, I a.C.). Vd. anche J. FERGUSON, *Epicureanism under the Roman Empire*, in *ANRW* 2, 36, 4, Berlin-New York 1990, pp. 2297-8; 2310-1; 2320.

portanza di questa iscrizione come documento della diffusione dell'Epicureismo nella Campania antica<sup>3</sup>; la sua provenienza da un contesto epigrafico di lingua prevalentemente greca come la necropoli tardo-ellenistica nel settore N-E della città (zona Porta San Gennaro e rioni Vergini e Sanità<sup>4</sup>); e, coerentemente, la presenza di tracce di bilinguismo greco-latino nei due *hapax* del pentametro *Epicureio* (grecismo per *Epicureo*) e *gaudiuigente*, unanimemente ritenuto l'adattamento di una espressione greca<sup>5</sup>, la cui identificazione è però ancora dibattuta. Oltre a questa del termine greco su cui sarebbe modellato *gaudiuigente*, altre questioni discusse sono se l'iscrizione risalga alla prima o alla seconda metà del I secolo a.C. e se il dedicatario sia un cittadino campano o un liberto di origini orientali. Ancora poco studiate sono invece le particolarità metrico-prosodiche del componimento e la sua *mise en page* epigrafica.

Ci si focalizzerà quindi su questi aspetti dubbi e meno indagati con l'obiettivo di mostrare come da questo carne epigrafico traspaia una stratificazione letteraria più ricca di quanto finora riconosciuto<sup>6</sup> – motivo per cui si è richiamato, nel titolo di questo lavoro, quello del celebre articolo con cui, più ambiziosamente, E. Kenney ha posto le premesse per una rivalutazione della *doctrina* lucreziana<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> Cf. J.H. D'ARMS, *Romans on the bay of Naples. A social and cultural study of the villas and their owners from 150 B.C. to A.D. 400*, Cambridge 1970, pp. 56-60; J. FERGUSON, *art. cit.*, p. 2262; G. DEL MASTRO, *Filodemo e la lode di Zenone Sidonio: pistòs erastès kai akopiátos humnetès, in Culto di Epicuro: testi, iconografia e paesaggio*, Firenze 2015, p. 101.

<sup>4</sup> Cf. n.1. Vd. anche M. LEIWO, *Neapolitana. A study of Population and Language in Graeco-Roman Naples*, Helsinki 1994, pp. 58-59 e 85-87.

<sup>5</sup> Cf. J.G. HAGENBUCH, *Tessaraktostologion Turicense*, Turici 1747, p. 479; F. BÜCHELER (ed.), *Carmina Latina Epigraphica*, Leipzig 1897, p. 442 (*ad loc.*); M. LEIWO, *op. cit.*, pp. 130-1; E. COURTNEY, *Musa lapidaria: a selection of Latin verse inscriptions*, Atlanta (Ga.) 1995, p. 241; M. LEIWO, *From contact to mixture: bilingual inscriptions from Italy*, in *Bilingualism in ancient society: language contact and the written text*, edited by J.N. ADAMS – M. JANSE – S.C.R. SWAIN, Oxford 2002, p. 173; M.T. SBLENDORIO-CUGUSI, *L'uso stilistico dei composti nominali nei «Carmina Latina epigraphica»*, Bari 2005, pp. 31 e 92-3; K.J. RIGSBY, *Hauranus the Epicurean*, «CJ» 104.1 (2008/2009), p. 21; M.T. SBLENDORIO-CUGUSI, *Carmina Latina Epigraphica Neapolitana*, «Epigraphica» 75.1-2 (2013), p. 254. La ripresa del morfema greco -ετ- in *Epicureio* costituisce un caso di *code-switching within a word boundary* secondo la definizione di J.N. ADAMS, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2003, pp. 27-28. Per la persistenza di Ἐπικούρειος in latino cf. Cic. *fam.* XIII 1, 2, *Cum Patrone Epicurio mihi omnia sunt*; *tusc.* III 15, 33 *Epicurii dicunt suo*; Quint. *inst.* VI 3, 78 L. *Varo Epicurio*.

<sup>6</sup> Un'eccezione è M. MASSARO, *Metri e ritmi nella epigrafia latina di età repubblicana*, in *Die metrischen Inschriften der römischen Republik*, edited by P. KRUSHWITZ, Berlin - New York 2007, p. 167 n.182: «il distico si presenta complessivamente opera di *poeta doctus* per cura stilistica ed estro espressivo».

<sup>7</sup> E.J. KENNEY, *Doctus Lucretius*, «Mnemosyne» 32 (1970), pp. 366-392.

## DEDICATARIO E DATAZIONE

Identità del dedicatario e datazione dell'epigrafe sono, come detto, questioni ancora aperte. Personalmente sono incline a credere che *Hauranus* fosse un liberto di origini orientali e che l'iscrizione risalga alla seconda metà del I secolo a.C. Ma restano alcuni margini di incertezza e si darà quindi conto anche delle ipotesi alternative, secondo cui *Hauranus* sarebbe stato di origini campane (o comunque italiche) e l'iscrizione risalirebbe alla prima metà del I secolo a.C.

Le tesi dell'origine campana e dell'origine orientale poggiano entrambe su argomenti di carattere onomastico. Il *nomen Stallius* (si cercherà poi di motivare la sua insolita collocazione davanti al *praenomen*) indica un legame con la Campania o comunque con l'Italia centro-meridionale. Questo gentilizio ha probabilmente origini oscche<sup>8</sup>. Gran parte dei riscontri (sei su dieci) si trovano in iscrizioni campane: una da Capua<sup>9</sup> e cinque da Pompei<sup>10</sup>. Altri tre paralleli provengono dalle non distanti *Casinum* (Cassino)<sup>11</sup>, *Venusia* (Venosa)<sup>12</sup> e *Cluuiiae* (Casoli)<sup>13</sup>. L'unica attestazione geograficamente eccentrica è l'iscrizione ateniese con la dedica di una statua, da parte dei fratelli *Marcus* e *Gaius Stallius*, ad Ariobarzane II di Cappadocia per il restauro tra 63 e 51 a.C. dell'*Odeion* di Pericle, distrutto alcuni anni prima da Silla (*IG* III 541). È tuttavia plausibile che anche *Marcus* e *Gaius* fossero italici e che la loro presenza ad Atene dipendesse da ragioni professionali. I due dovevano essere, cioè, gli architetti o i gestori dell'appalto per i lavori di restauro<sup>14</sup>.

Il vero fulcro della discussione è l'appellativo di *Hauranus*, di cui non ci sono altre attestazioni certe. Un primo tentativo di spiegarne l'origine risale a Hagenbuch, che ipotizzò un legame con il monte *Gaurus*, presso la vicina Puteoli, tanto da essere disposto a emendare *Hauranus* in *Gauranus*<sup>15</sup>. Anche in altri lavori più recenti si ammette la possibilità di un nesso tra *Hauranus* e il toponimo *Gaurus*

<sup>8</sup> Il capo lucano che nel 285 a.C. guida l'attacco contro Thurii, che chiede e ottiene l'intervento romano a propria difesa, si chiama appunto *Sthennius Stallius* (cf. Liv. *per.* 11, 10; Plin. *nat. hist.* XXXIV 32). Cf., F. MÜNZER, RE, s.v. "Stallius" (4), col. 2140, e O. SALOMIES, *The nomina of the Samnites: a checklist*. «Arctos» 46 (2012), p. 174.

<sup>9</sup> AE 2010, 323; prima metà I a.C.

<sup>10</sup> CIL X 884; 8067, 14; Porta Nocera 210S; EE VIII 809; AE 2011, 235.

<sup>11</sup> AE 1791, 113, 1 *M(arco) Stallio C(aii) ffilio*.

<sup>12</sup> CIL IX 655 (I d.C.).

<sup>13</sup> AE 1984, 355.

<sup>14</sup> Vd. già F. MÜNZER, RE, s.v. "Stallius" (1, 2), coll. 2139-2140.

<sup>15</sup> La congettura è riportata nella raccolta epigrafica di J.C. ORELLI, *Inscriptionum Latinarum selectarum amplissima collectio*, vol. I, Turici 1828, p. 262, nr. 1193 (*ad loc.*). L'appellativo *Gauranus* trova riscontro nell'iscrizione puteolana CIL X 2229, 2.

(non privo di *allure* letteraria<sup>16</sup>), ma nessun editore ha mai emendato il testo dell'iscrizione in base a questo presupposto. Anzi, negli studi successivi si è fatta sempre più largo la tesi alternativa dell'origine orientale di *Hauranus*. La proposta, risalente a Bücheler<sup>17</sup>, è stata ripresa da Leiwo<sup>18</sup>, che ipotizza un legame con l'area a Sud di Damasco nota già anticamente come Hauran o con il vicino altopiano dello Auranit, ora denominato Gebel el-Duruz (Barr. 69 D4-E4). Il più importante contributo in questo senso è di Rigsby<sup>19</sup>. La sua tesi è che *Hauranus* sia un *cognomen* derivante da un idionimo semitico e il defunto sia un liberto di un *C. Stallius* – forse lo stesso personaggio i cui rapporti con l'Oriente nel I a.C. sono documentati dall'epigrafe ateniese. Rigsby osserva innanzitutto come l'idionimo *Hauranus* abbia forse un parallelo in greco in *2Mac.* 4.40 (la *uaria lectio* τινός Αυρανου / τινός Τυράννου) e sia riconducibile non solo ai toponimi siriani citati da Leiwo, ma anche al teonimo semitico 'Hauron' / 'Hauran' (traslitterato in greco nell'iscrizione delia *ID 2308*, Ἡρακλῆ καὶ Αὐρώνα θεοῖς), dal quale sembrano derivare anche gli idionimi d'ambito semitico nord-occidentale 'Hauranu-'abum' (in canaano), 'Abd-Hauron' (in ebraico), 'Hran' (in amorita e forse in ugaritico) e forse 'Hr' (a Palmira). Rigsby nota inoltre come quello di *Hauranus* non sia l'unico caso di un epicureo proveniente da quell'area. Un'iscrizione di Apamea (Siria, Qala'at el-Medik) testimonia la presenza qui di una scuola epicurea in II secolo d.C.<sup>20</sup> e, soprattutto della vicina Gadara (Giordania, Umm Qeis) era originario Filodemo, giunto poi in Campania dopo essere transitato da Atene<sup>21</sup>.

Ci sono stati alcuni tentativi di conciliare le diverse tesi. Schumacher riconosce che l'appellativo di *Hauranus* potrebbe essere un richiamo ai toponimi Hauran / *Auranitis*, ma ipotizza che il dedicatario del carme, di origine campana o italica come gli altri *Stallii*, abbia assunto questo nome dopo qualche sua impresa (militare o commerciale) in quell'area<sup>22</sup>. Con lui concorda Camodeca, che ritiene improbabile che il latino non fosse la lingua madre di *Hauranus* poiché la qualità

<sup>16</sup> Questo monte è citato spesso nella poesia latina d'età imperiale e tardoantica per la sua imponenza, per la bellezza del paesaggio o per il buon vino qui prodotto. Cf. Lucan. II 667; Stat. *silv.* III 1, 147; 5, 99; IV 3, 64; Sil. VIII 532; XII 160; Iuv. 9, 57; Symm. *carm. fig.* 3, 2; Auson. *Mos.* 209; Paul. Nol. *carm.* 14, 61; Sidon. *carm.* 5, 345.

<sup>17</sup> F. BÜCHELER (ed.), *op. cit.*, p. 442: «Hauranus uidetur ἑθνικόν esse fortasse ab oriente».

<sup>18</sup> M. LEIWO, *Neapolitana, op. cit.*, p. 131.

<sup>19</sup> K.J. RIGSBY, *art. cit.*, pp. 19-21.

<sup>20</sup> Vd. M.F. SMITH, *An Epicurean Priest from Apamea in Syria*, «ZPE» 112 (1996), pp. 120-30.

<sup>21</sup> Vd. D. SIDER, *The epigrams of Philodemos*, Oxford - New York 1997, pp. 3-12. Sulle analogie tra le vicende di *Hauranus* e Filodemo pone l'accento anche R.M. TAYLOR, *Ancient Naples: A Documentary History Origins to c. 350 CE*. New York-Bristol 2021, pp. 335-336.

<sup>22</sup> M. SCHUMACHER, *Ein Epikureer in Neapel – Notizen zu CLE 961*, in *Die metrischen, op. cit.*, p. 307.

letteraria dell'epitaffio (su cui si tornerà in seguito) suggerisce che fosse «un buon conoscitore di scrittori latini»<sup>23</sup>.

Come anticipato, propendo per la tesi dell'origine orientale e, in particolare, per l'ipotesi di Rigsby. I suoi argomenti sulla diffusione di teonimi e idionimi semitici affini non sono stati messi in dubbio in nessuno studio successivo, né vedo ragioni metriche o linguistiche che giustifichino l'alterazione di *Gauranus* in *Hauranus*. Peraltro, l'iscrizione è eseguita in modo posato e un errore così grossolano mi pare improbabile. Non conosco altri casi di personaggi con soprannomi onorifici legati a località minori e forse poco riconoscibili come lo Hauran / *Auranitis*. Né credo che la qualità letteraria del carme sia un argomento contro l'origine orientale di *Hauranus*. L'autore del carme potrebbe essere dotato di un'educazione superiore a quella del dedicatario e, in generale, credo che il pregio letterario dell'epigramma non sia inconciliabile con la possibile origine non latina di autore o dedicatario. Dopo tutto, la produzione poetica latina d'età repubblicana fu opera anche di *semigraeci* appartenenti a contesti culturali come questo (cf. Lucil. 379 M.; Suet. *gramm.* 1, 2).

Quanto al problema cronologico, paleografia, uso del marmo e dati archeologici sul luogo di rinvenimento depongono in favore di una datazione alla seconda metà del I secolo a.C.<sup>24</sup>. Datazioni più precise rischiano di essere incaute. Schumacher ritiene che l'espressione *Epicureio ... choro* riecheggi un passo del *de finibus* ciceroniano (Cic. *fin.* I 26 *totum Epicurum paene e philosophorum choro sustulisti*) e che l'iscrizione sia perciò posteriore al 45 a.C., probabile anno di "pubblicazione" di questo dialogo<sup>25</sup>. La tesi è attraente. Quella nel *de finibus* è sì la più antica occorrenza di *chorus* come traslato per un gruppo di filosofi. Tuttavia, come notato da Cutolo, la stessa immagine si trova già in Platone e ricorre in Filodemo<sup>26</sup>. Non è quindi necessario pensare a una ripresa di Cicerone. Per giunta, il concetto espresso nell'epitaffio è diverso da quello del *de finibus*: con *chorus* Cicerone allude a un ideale "canone" dei filosofi da cui si vorrebbe escludere Epicuro<sup>27</sup>; l'autore

<sup>23</sup> G. CAMODECA et alii, *Nuovi studi sulla necropoli ellenistica a Nord di Neapolis. Pittura e architettura dalla documentazione digitale alla restituzione virtuale*, in *Pareti dipinte: dallo scavo alla valorizzazione: atti del XIV Congresso internazionale dell'Association Internationale pour la Peinture Murale Antique (AIPMA), Napoli-Ercolano, 9-13 settembre 2019*, Roma 2024, pp. 385-386.

<sup>24</sup> G. CAMODECA, EDR135361 (tempus schedae: 06/02/2014 - 05/02/2020).

<sup>25</sup> M. SCHUMACHER, *art. cit.*, p. 305.

<sup>26</sup> P. CUTOLO, *Un epicureo napoletano: Stallio*, in *Acta Lucretiana. III Certamen Lucretianum Internazionale*, Napoli 2003, p. 46, cita Plat. *Theaet.* 173b τὸς τοῦ ἡμετέρου χοροῦ πότερον βούλει διελθόντες; Phld. *Piet.* = Περὶ εὐσεβείας, col. 86A; aggiungi Phld. *Lib. dic.* (= Περὶ παρρησίας), col. IIIb χοροῦ[τ]δασκαλοῦντ[ω]ν ἐν φιλοσοφίαι.

<sup>27</sup> Per questa accezione di *chorus* cf. Hor. *carm.* IV 3, 15 *dignatur suboles inter amabiles uatum ponere me choros*.

dell'epigramma descrive un gruppo di allegri Epicurei. Forse non è necessario rintracciare una fonte specifica per questa immagine. Quella del coro, come quella del gregge, sono metafore ricorrenti in passi in cui si esaltano i valori della solidarietà e dell'amicizia all'interno della cerchia epicurea<sup>28</sup>. E del resto l'associazione tra coro e gioia è così intuitiva che, per esempio, Platone (*Leg.* 654a) fa derivare paretimologicamente χορός da χαρά ('gioia')<sup>29</sup>.

Molto incerti appaiono anche gli argomenti di Courtney per una datazione alla prima metà del I secolo a.C.<sup>30</sup>. L'ipotesi poggia sul fatto che nel primo verso ci siano due casi di oscuramento della s finale<sup>31</sup>, dopo il dattilo del primo piede (*Gaius*) e dopo il trocheo del quinto (*Hauranus*)<sup>32</sup>, e nella poesia canonica questo fenomeno prosodico cada in disuso dopo Catullo, che se ne serve una volta sola (forse emblematicamente) nell'ultimo verso del *liber*, il pentametro *at fixus nostris tu dabis supplicium* (Catul. 116, 8)<sup>33</sup>.

Il declino di questo uso prosodico tra III e I secolo a.C. è un dato incontestabile. Mi limito a dare conto delle occorrenze in opere in esametri o in distici elegiaci di cui sopravvive un campione di versi statisticamente significativo, ma, come evidenziato da Pezzini nella sua ricognizione<sup>34</sup>, il fenomeno è presente an-

<sup>28</sup> Vd. in part. D.H. *De comp. uerb.* XXIV 8 Ἐπικουρείων δὲ χορόν ... παραποιῶμαι; cf. anche Cic. *fin.* I 65 *Epicurus una in domo ... tenuit amicorum greges, quod fit nunc ab Epicureis*; Hor. *epist.* I 4, 16 *Epicuri de grege porcus*.

<sup>29</sup> Per quanto χαρά e *gaudium* siano molto affini – Carisio (*gramm.* I 35, 9-11) glossa un termine con l'altro – e per quanto vari indizi confermino che l'epitaffio di *Hauranus* si rivolgesse a un pubblico bilingue e con interessi filosofici, escluderei che il carne possa contenere un'allusione alla paretimologia platonica. Essa risulterebbe poco riconoscibile per via della mediazione della lingua latina e troppo peregrina per un carne sepolcrale. Un'ipotesi del genere non spiegherebbe inoltre perché il poeta abbia usato o addirittura plasmato un'espressione ricercata come *gaudiuigente*.

<sup>30</sup> Vd. E. COURTNEY, *op. cit.*, p. 241. La sua datazione è seguita per esempio da D. OBBINK, *Vergil, Philodemus, and the Lament of Juturna*, in *Vertis in usum: studies in honor of Edward Courtney*, Berlin 2002, p. 110.

<sup>31</sup> Quest'uso prosodico, denominato anche "s caduca" o *ekthlipsis* sigmatica, riguarda parole terminanti in *-is* o *-ūs*, in cui la s finale può non fare posizione con la consonante iniziale della parola successiva se la sillaba oscurata occupa la tesi del metro. Cf. G. PEZZINI, *Terence and the verb «to be» in Latin*, Oxford 2015, pp. 193-198, e A. CAVARZERE, *Giorgio Bernardi Perini: una vita per la poesia*, «Paideia» 72 (2017), p. 12 n.10 (con ulteriori rimandi).

<sup>32</sup> Il primo a notarlo è J.G. HAGENBUCH, *art. cit.*, p. 478.

<sup>33</sup> Non è detto che la posizione finale di questo componimento all'interno del *liber* catulliano rifletta la volontà dell'autore. Nel passo si può cogliere una ripresa parodica di Enn. *ann.* 95 S. *calido dabi sanguine poenas* (Romolo a Remo). Vd. S. TAMPANARO, *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma, 1978, p. 177 n. 42. Cf. anche A. FO (ed.), *Catullo. Le poesie*, Torino 2018, pp. 1206-1207 (con ulteriori rimandi).

<sup>34</sup> G. PEZZINI, *op. cit.*, pp. 198-234; in part. pp. 200-201.

che nella coeva produzione teatrale in metri giambici e trocaici<sup>35</sup>, nei frammenti di opere poetiche in esametri o in distici elegiaci di II-I secolo a.C. di cui si conserva una porzione testuale più esigua<sup>36</sup>, e in due iscrizioni metriche d'età repubblicana, una, di I a.C., dalla vicina Capua (*CIL I<sup>2</sup> 1603*)<sup>37</sup>, e l'altra, di datazione incerta, da Ardea, riportata da Plinio il Vecchio (*nat. XXXV 115*). L'oscuramento della s finale è frequentissimo fino alla fine del II secolo a.C. Se ne trovano ca. 100 casi nei frammenti degli *Annales* di Ennio (più o meno una volta ogni cinque versi)<sup>38</sup> e oltre 230 (una volta ogni quattro versi ca.) nei frammenti in esametri o in distici elegiaci delle *Saturae* di Lucilio (1020 versi, per lo più completi, su 1378). Nella prima metà del I secolo a.C. l'incidenza di quest'uso prosodico si dirada notevolmente. Esso ricorre 7 volte in 575 esametri dei frammenti degli *Aratea* di Cicerone (una volta ogni 80 versi ca.) e 44 volte in 7415 esametri nel *De rerum natura* di Lucrezio (una volta quasi ogni 170 versi ca.)<sup>39</sup>. Dopo Catullo, non ci sono attestazioni dell'oscuramento della s finale sino alla tarda antichità, quando se ne incontrano sette occorrenze nel *Carmen de figuris*, un componimento in cui si imita la lingua dei poeti arcaici, e altre due in un paio di componimenti centonari (*Anth. Lat. 8, 52; 15, 145*). Il fatto che il fenomeno cada in disuso verso la metà del I a.C. è confermato da un passo dell'*Orator* (48, 161), in cui Cicerone nota come questa particolarità prosodica, segno di raffinatezza nella poesia latina precedente (lui stesso, come visto, vi ricorre occasionalmente), fosse percepita come inelegante (*subrusticum*) dai poeti più *à la page*, che perciò la evitavano. Ritenerne, tuttavia, che per questa ragione l'epitaffio di *Hauranus* non possa risalire alla seconda metà del I a.C. equivale a immaginare che l'influenza della coeva poesia urbana fosse tale che, nel giro di pochi anni, in tutti i centri culturali italici, non si sia più scritto un verso con oscuramento della s finale. Un tesi del genere, oltre a essere in conflitto con i dati paleografici e archeologici, appare di per sé dogmatica e lo stesso Courtney (*ibid.*) è attento a evitare questo rischio presentando i suoi argomenti con onestà e cautela («the scansiones ... suggest republican date, since this feature became obsolete in lite-

<sup>35</sup> Il fenomeno ricorre spessissimo in Plauto, Terenzio, oltre che nelle tragedie di Accio (*trag. 308 R.*), nella restante produzione enniana (*Sat. 66 V.; Var. 15 V.; 18 V.; 19 V.; 21 V.; 40 V.; 43 V.; praetex. 4 R.*) e nelle *saturae* di Varrone (9, 1; 36, 1; 36, 3; 71, 1; 252, 2; 289, 3; 417, 2).

<sup>36</sup> *Host. carm. frg. 2 B.; Acc. carm. frg. 4 B.; Aedit. epigr. 2, 1 B.; Lutat. epigr. 1, 6 B.; Sev. Nican. sat. frg. 1, 1-2 B.; Sueius carm. frg. 1, 6-7; Egnat. carm. frg. 2, 1 B.*

<sup>37</sup> Vd. anche C. PEPE, *Osservazioni su alcuni carmina epigraphica sepolcrali da Capua*, in *Carmina Latina Epigraphica – Developments, Dynamics, Preferences*, edited by M. HÖRSTER (ed.), Berlin - Boston 2023, pp. 209-10.

<sup>38</sup> O. SKUTSCH, *The Annals of Q. Ennius*, Oxford 1985, p. 56.

<sup>39</sup> Vd. D.J. BUTTERFIELD, *Sigmatic ecthipsis in Lucretius*, «Hermes» 136 (2008), pp. 188-205.



rary verse in the 50s B.C. (of course later sub-literary inscriptions are a different matter)»).

#### PROSODIA E ORDO UERBORUM

Anche se non sono decisive per la datazione, le particolarità metrico-prosodiche possono forse dirci qualcosa sui gusti di poeta e dedicatario di questo epigramma (sempre che le due persone non coincidano). In passato si è insistito sulla possibile ispirazione lucreziana del componimento, in linea con l'orientamento filosofico del defunto<sup>40</sup>. L'analisi metrica conferma quest'ipotesi, ma al tempo stesso invita ad allargare la "rosa" dei possibili modelli.

Per quanto riguarda il pentametro, segnalerei solo che il vincolo metrico costituisce forse la ragione dell'uso di *Epicureio* per *Epicureo* (vd. anche n. 5). La scelta di richiamare il greco Ἐπικούρειος, producendone come un calco in caratteri latini, serve forse a evitare "imbarazzi" circa la quantità della sillaba *-re-*, la cui vocale è esposta a *correptio* per la contiguità con la *-o*. A questo imbarazzo contribuiva forse l'assenza di riscontri nella poesia "canonica", in cui non ci sono attestazioni di *Epicureus* prima del IV secolo d.C., quando la sillaba *-re-* è comunque scandita come lunga (Auien. *ora mar.* 652; Sidon. *carm.* 15, 125; Arator. *apost.* II 489).

L'esametro si caratterizza, come detto, per i due casi di oscuramento della *s* finale, il primo dopo il dattilo del primo piede (*Gaius*) e l'altro dopo il trocheo del quinto (*Hauranus*). Che il fenomeno capiti due volte nello stesso verso è insolito ma non privo di riscontri. Lo stesso avviene in due versi del *De rerum natura* di Lucrezio (II 53; IV 1035), in cinque dei frammenti degli *Annales* di Ennio (71; 159; 280; 281; 540 S.) e in ben 22 dei frammenti in esametri o in distici elegiaci delle *Saturae* di Lucilio, in uno dei quali il fenomeno capita addirittura tre volte (1314 M.)<sup>41</sup>. I due casi di oscuramento della *s* finale nell'epitaffio di *Hauranus* riguardano entrambe le volte la terminazione *-us* del nominativo singolare della seconda declinazione. Questa terminazione è quella che subisce più spesso l'oscuramento in Ennio (47 casi su 96; 51 su 103 se si contano anche frammenti dubbi e spuri), nei frammenti in esametri o in distici di Lucilio (93 su 234) e in Cicerone (2 su 7), mentre in Lucrezio questa desinenza presenta questo tratto prosodico solo 4 volte su 44 casi totali (nel poema lucreziano il fenomeno riguarda per lo più la terminazione *-bus* del dativo e ablativo di terza e quinta declinazione<sup>42</sup>). Per giunta, in nessuno dei casi lucreziani l'oscuramento riguarda la terminazione

<sup>40</sup> Vd. BÜCHELER (ed.), *op. cit.*, p. 442 «putes ... metri genus Lucretianum».

<sup>41</sup> Cf. anche Enn. *dub* 10 con O. SKUTSCH, *op. cit.*, p. 773 (*ad loc.*).

<sup>42</sup> Cf. D.J. BUTTERFIELD, *art. cit.*, p. 199.

di un nome proprio di seconda declinazione. In Ennio, invece, questo caso si verifica 13 volte (15 se si contano anche i frammenti dubbi e spuri)<sup>43</sup> e in Lucilio 24<sup>44</sup>.

La forte affinità con la versificazione arcaica è confermata dall'*ordo uerborum*. Come anticipato, il *nomen Stallius* è insolitamente anteposto al *praenomen Gaius*, mentre il *cognomen Hauranus* non è contiguo agli altri due elementi onomastici, ma si trova in iperbato. L'alterazione dell'*ordo uerborum* atteso è giustificata solo in parte dalle esigenze metriche. Esse spiegano l'iperbato di *Hauranus*. Se, infatti, si sposta questo termine in terza posizione, subito dopo i primi due elementi onomastici, non c'è modo di formare un esametro con le altre parole del verso<sup>45</sup>. Ciò non è vero, invece, per le altre parti del nome. Come notato già da Courtney (*ibid.*), se il poeta, al posto di *Stallius Gaius*, avesse scritto *Gaius Stallius*, avrebbe realizzato comunque due dattili. L'oscuramento della *s* finale avviene infatti anche quando la parola successiva inizia per *st*, come *Stallius*. Di ciò si trova conferma, ad esempio, nelle seguenti clausole lucreziane: VI 195 *pendentibus structas*; 943 *manantibus stil-lent*; cf. anche VI 972 *amarius fronde*<sup>46</sup>. Non sono quindi le esigenze metriche ad avere spinto l'autore del carme a invertire *nomen* e *praenomen*. Più probabilmente, questa scelta ha una spiegazione stilistica. Questo tipo di disposizione ricorre in diverse iscrizioni metriche in saturni d'età repubblicana<sup>47</sup> e nella coeva poesia esametrica<sup>48</sup>. È allora ragionevole pensare che questo *ordo* degli elementi onomastici fosse percepito come un uso poetico, che forse imitava, secondo un'ipotesi già di Schulze e di Wackernagel, le clausole omeriche in cui il patronimico precede l'idionimo dei personaggi, come Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος e Τελαμώνιος Αἴας<sup>49</sup>.

<sup>43</sup> Vedi i frammenti dell'edizione Skutsch: 25 (*Titanus*), 71 (*Romulus*), 75 (*Romulus*), 137 (*Ancus*), 152 (*Volsculus*), 165 (*Nauos*); 241 (*Neptunus*); 290 (*Quintus*); 304 (*Cornelius*); 305 (*Mar-cus?*); 329 (*Aelius*); 435 (*Noenus*); 540 (*Surus*); cf. anche Enn. *dub.* 3 (*Sisyphus*); *spur.* 31 (*Fulvius*).

<sup>44</sup> Vedi i frammenti dell'edizione Marx: 21 (*Neptunus, Saturnus*); 22 (*Ianus Quirinus*); 31 (*Orcus*); 60 (*Hortensius*); 77 (*Manlius*); 105 (*Symmachus*); 202 (*Laeuius*); 413 (*Lucius*); 418 (*Quintus*); 422 (*Cassius*); 423 (*Tullius*); 467 (*Publius Pauus*); 481 (*Polyphemus*); 493 (*Trebellius*); 494 (*Lucius*); 800 (*Maximus*); 972 (*Caluus*); 1053 (*Maximus*); 1069 (*Troginus*); 1176 (*Tiberinus*); 1346 (*Nostius*).

<sup>45</sup> Così già per J.G. HAGENBUCH, *op. cit.*, p. 478.

<sup>46</sup> Vd. C. BAILEY (ed.), *De rerum natura libri sex*, vol. I, Oxford 1947, pp. 126-127.

<sup>47</sup> Cf. CLE 7, 2 *Cornelius Lucius Scipio Barbatus*; 848, 4 *Maeci Luci*; cf. anche CIL I<sup>2</sup> 2662, 3 *Auspicio* [[*Antoni Marci*]].

<sup>48</sup> Cf. e.g. Enn. *ann.* 304-305 S., *Cornelius ... Cethegus Marcus*; 329 S., *Aelius Sextius*; Lucil. 1138 M. *Cornelius Publius*.

<sup>49</sup> W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904, pp. 487 ss; J. WACKERNAGEL, *Indogermanische Dichtersprache*, «Philologus» 95 (1943), p. 14. La tesi è ripresa da O. SKUTSCH, *op. cit.*, p. 505, P. KRUSCHWITZ, *Carmina Saturnia Epigraphica*, Stuttgart 2002, p. 38, e, con particolare riferimento all'epitaffio di *Hauranus*, da E. COURTNEY, *op. cit.*, p. 224 e 241, e da M. SCHUMACHER, *art. cit.*, pp. 301-302.

Curiosamente, questa e altre particolarità stilistiche del primo verso dell'epitaffio di *Hauranus* trovano riscontro nel fr. 422 M. dal libro XI delle *Satire* di Lucilio: *Cassius Gaius hic operarius quem Cephalonem*. Anche questo esametro presenta due casi di oscuramento della *s* finale e la successione di: un *nomen* trisillabo, *Cassius*, che occupa il primo dattilo e precede il *praenomen*; il medesimo *praenomen Gaius*, scandito anche qui come trisillabo<sup>50</sup>; il dimostrativo *hic*, per via del quale l'ultima sillaba di *Gaius* vale come sillaba aperta. Escluderei comunque che l'autore dell'epitaffio possa essersi ispirato a questo passo. Il contesto del frammento luciliano, di cui si conservano anche i due versi successivi (423-424 M.), è totalmente differente: in questi versi *Gaius Cassius* è presentato da Lucilio come un approfittatore (*sector*) e un ladro (*fur*), che si è per giunta accaparrato il patrimonio di un certo delatore (*index*)<sup>51</sup>. Ciò che non si può escludere è che anche Lucilio guardasse all'uso poetico di invertire *praenomen* e *nomen*, e che se ne sia servito nel ritratto di *Gaius Cassius* con un intento comico e deformante. In tal caso, è possibile che Lucilio e l'autore dell'epitaffio di *Hauranus* abbiano entrambi attinto a un comune modello, in cui lo stilema dell'anteposizione del *praenomen* al *nomen* ricorreva nel contesto dell'elogio di un *Gaius* con un gentilizio trisillabico.

Le caratteristiche formali dell'epitaffio di *Hauranus* hanno dunque qualche riscontro in Lucrezio, ma presentano maggiori punti di contatto con lo stile dei poeti latini precedenti e forse, per il loro tramite, con quello della tradizione epica greca. Questo sospetto è confermato da quanto si dirà sulla possibile origine di *gaudiuigente*.

#### MORFOLOGIA E ORIGINE DI GAUDIUIGENTE

*Gaudiuigente* appartiene alla "famiglia" dei composti nominali e, in particolare, al gruppo dei composti con un primo elemento nominale (*gaudi-*) e un secondo elemento verbale al participio presente (*-uigente*). È l'unico composto di questo

<sup>50</sup> La scansione di *Gaius* come trisillabo è attestata nella poesia latina dall'età arcaica fino alla poesia d'età imperiale, mentre le prime attestazioni della scansione come bisillabo risalgono ad Ausonio (*epigr.* 79, 1; 5; 9 Green). Cf. F. ALLEN, *Gajus or Gaius?*, in «HSph» 2 (1891), pp. 71-72 (in part.). Erroneamente, il *Gaius* in CLE 961 è considerato bisillabo da S. KISS, *Les Transformations de la structure syllabique en Latin tardif*, Debrecen 1971, pp. 45 e 62.

<sup>51</sup> Il personaggio è tradizionalmente identificato con C. *Cassius Sabaco* (RE, s.v. "Cassius" (85)), amico di Mario e pretore nel 116 a.C., successivamente espulso dal Senato (Plut. *Mar.* 5, 3-5). Cf. N. TERZAGHI, *C. Lucili. Saturarum reliquiae*, Firenze 1966<sup>3</sup>, p. 40; W. KRENKEL (ed.), *Lucilius. Satiren (erster Teil)*, Leiden 1970, p. 263; F. CHARPIN (ed.), *Lucilius. Satires, tome II (livres IX-XXVIII)*, Paris 1979, pp. 213-214.

gruppo con il secondo elemento espresso dal participio di *uigere*. La mancanza di paralleli complica non poco la comprensione del suo esatto significato. Prima lo si è tradotto come “gioioso” nella convinzione che esso abbia una certa affinità con l’uso intransitivo di *uigere* nel senso di “essere nel pieno possesso di qualcosa”, come nei seguenti paralleli: Cic. *de or.* II 355 *soli qui memoria uigent, sciunt quid ... dicturi sint*; Att. IV 3, 6 *Nos animo dumtaxat vigemus, etiam magis quam cum florebamur*.

I composti con la stessa struttura morfologica ricorrono per lo più in poesia epico-tragica, meno spesso in commedia (in genere in sezioni “paratragiche”<sup>52</sup>) e mai in prosa, ed è perciò plausibile che fossero percepiti come i composti nominali latini di maggiore pregio stilistico<sup>53</sup>. La frequenza del loro impiego varia di caso in caso. A questo gruppo appartengono altri *hapax*, come il lucreziano *aedituentes* (Lucr. VI 1270), ma anche termini attestati con continuità nella produzione epica latina, come *ignipotens* (cf. e.g. Verg. *Aen.* VIII 414; 423; 628; 710; X 243; XII 90; Homer. 106; 862; Val. Fl. II 80; V 452). Varia è anche la loro origine: alcuni sembrano modellati su composti greci, come il neviano *arquitenens* (Naev. *poen.* 30 M.), che riprende chiaramente l’omerico τοξοφόρος (Hom. *Il.* XXI 483; *H. Ap.* 13); altri sembrano composti originali della lingua latina, come il lucreziano *frugiferens* (Lucr. I 3). Il loro utilizzo riflette in ogni caso la ricerca di uno stile elevato.

Quella di *gaudiuigente* nell’epitaffio di *Hauranus* non è l’unica occorrenza di un raffinato composto nominale in un’iscrizione metrica, ma il suo è comunque un caso eccezionale. In primo luogo esso costituisce la seconda più antica attestazione di un composto nominale in un carme epigrafico latino. L’unico caso precedente è *opiparus* in *CLE* 2, un carme sacrale di II a.C. da *Falerii Novi* (Viterbo, Santa Maria di Falleri). Soprattutto, *gaudiuigente* è il più antico *hapax* (nell’ambito dei composti nominali) documentato da un’iscrizione. Viceversa, *opiparus*, così come gli altri composti nelle iscrizioni metriche di I secolo a.C. (*magnificus*, *misericors*, *sacrilegus*, *lucifer*), sono tutti attestati con una certa frequenza nella poesia precedente<sup>54</sup>. Il secondo più antico *hapax* è *pantorgana* del graffito pompeiano *CIL* IV 8873 (seconda metà del I d.C.). Se ci limitiamo ai raffinati composti del tipo “nome + participio”, il secondo più antico *hapax* dopo *gaudiuigente* è *siluicolens* in *CLE* 1526 A, 5, un’iscrizione della Spagna Tarraconese di II d.C., seguito da *falcitenens* in *CLE* 2151, un’iscrizione nordafricana di III d.C., e da *altipotens* e *riticolens* rispettivamente in *CLE* 1562 e 2297, due iscrizioni cristiane di ambito urbano<sup>55</sup>. Ciò che questa congerie di dati suggerisce è che, all’epoca in cui fu scrit-

<sup>52</sup> Vd. E. FRAENKEL, *Elementi plautini in Plauto*, Firenze 1960, pp. 196-201.

<sup>53</sup> Vd. R. ONIGA, *I composti nominali latini. Una morfologia generativa*, Bologna 1988, p. 299.

<sup>54</sup> Vd. SBLENDORIO-CUGUSI, *L’uso, op. cit.*, p. 83.

<sup>55</sup> Vd. ancora SBLENDORIO-CUGUSI, *L’uso, op. cit.*, pp. 30-32.

to l'epitaffio di *Hauranus*, l'uso o la formazione di raffinati composti nominali era tipico della poesia "canonica" di registro elevato, ma era quantomeno sporadico nella poesia epigrafica. L'impiego di *gaudiuigente* è quindi un indizio della familiarità del poeta di questo carme con la cultura "alta".

Si potrebbe avere un'idea più precisa dei suoi modelli se si riuscisse a comprendere l'origine di *gaudiuigens*\*. Negli studi precedenti si riscontra, come detto, un certo consenso attorno all'idea che questo *hapax* riprenda un'espressione greca, ma nessuna delle ipotesi proposte appare risolutiva. Hagenbuch pensa derivi da *χαιροθαλπές*\*, per cui cita un parallelo in un componimento del poeta di IV a.C. Filosseno di Leucade (PMG 836b 41), noto solo per il tramite di Ateneo (IX 409e), in cui il termine sarebbe riferito a ὕδωρ (l'acqua)<sup>56</sup>. Questa tesi non ha alcuna possibilità di essere corretta perché *χαιροθαλπές*\* non è attestato, in realtà, né qui, né altrove. Il codice Marciano greco 447 (A, sec. IX-X d.C.), da cui derivano gli altri testimoni dell'opera integrale di Ateneo, trasmette *χαιεροθαλπές*. Questo termine è privo di riscontri e gli editori, seguendo l'ipotesi di Schweighäuser di uno scambio tra A e Λ<sup>57</sup>, lo emendano in *χλιεροθαλπές* ("caldotiepido")<sup>58</sup>. Anche questo composto non ha paralleli, ma, dal punto di vista semantico, si adatta perfettamente al suo contesto, in cui si parla appunto dell'acqua con cui i commensali si lavano le mani alla fine del pasto.

Tornando a *gaudiuigens*\*, Bücheler pensa derivi da ἡδυθαλής\*, ma anche questo termine è privo di attestazioni<sup>59</sup>. Secondo Rigsby, *gaudiuigente* ... *choro* potrebbe riprendere ἡδυγέλως χορός e χαρίεις χορός<sup>60</sup>, ma entrambe le ipotesi risultano problematiche. Il primo nesso si trova solo in un'iscrizione attica di IV a.C. (IG II<sup>2</sup> 3101) ed è quindi troppo raro perché possa essere ripreso tre secoli dopo in un carme sepolcrale di un'altra area geografica senza la mediazione di una fonte letteraria. Si riferisce poi a un coro comico e non a un gruppo di persone con interessi filosofici come il festante coro epicureo di *Hauranus*. Molto raro e semanticamente poco affine è anche *χαρίεις χορός*, usato da Alcmane (27, 1, 3) e

<sup>56</sup> Vd. HAGENBUCH, *op. cit.*, p. 479.

<sup>57</sup> Vd. J. SCHWEIGHÄUSER, *Animaduersiones in Athenaei Deipnosophistas*, V, Argentorati 1804, p. 274.

<sup>58</sup> Cf. e.g. G. KAIBEL (ed.), *Athenaei Naucraticae Deipnosophistarum libri XV*, II, Leipzig 1887, p. 393 (*ad loc.*); S. DOUGLAS OLSEN, *Athenaeus Naucraticus. Deipnosophistae, III.A (Libri VIII–XI)*, Berlin-Boston 2020, p. 151 (*ad loc.*).

<sup>59</sup> Vd. F. BÜCHELER (ed.), *op. cit.*, p. 442, che in aggiunta cita Lucr. III 149-150 (*animus ... laetitia ... uiget*). Come notato da P. CUGUSI, *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*, Bologna 1996<sup>2</sup>, p. 158, questo passo lucreziano appartiene a un contesto piuttosto diverso da quello dell'epitaffio di *Hauranus*. Qui Lucrezio, volendo dimostrare la separazione di *animus* e *anima*, allude alla possibilità che l'*animus*, che ha sede nella mente, sprizzi di gioia, mentre il corpo, che è sede dell'*anima*, sia afflitto da una qualche sofferenza.

<sup>60</sup> K.J. RIGSBY, *art. cit.*, p. 21 n.16.

in un'iscrizione metrica di Olimpia (Paus. V 18, 4 = Preger 186, 3) per il grazioso coro delle Muse.

A mio avviso, il raffinato composto *gaudiuigens*\* costituisce un adattamento del composto d'uso poetico πολυγηθής / πολυγαθής (dor.). Si tratta di un termine piuttosto diffuso. Si trova già in Omero (*Il.* XXI 450 πολυγηθέες ὦραι) e, a partire da Esiodo (*Th.* 941; *Op.* 614: fr. 70, 6), ricorre per lo più come epiteto di Dioniso / Bacco (Pind. fr. 29, 5; 153; Orph. H. 44, 3; 50, 4; 51, 3; 75, 1), ma si trova anche con altri referenti (Pind. *Pyth.* 2, 27 Διὸς εὐναί; Anacreon. AP VI 144, 3 Ἀκαδήμειαν; Orph. H. 10, 10 Φύσις; 68, 4 Ὑγεία). *Gaudiuigens*\* e πολυγηθής presentano, inoltre, una forte affinità linguistica. *Gaudium* e γῆθος condividono infatti la stessa radice etimologica<sup>61</sup>.

Vero è che i composti in πολυ- sono resi in genere in latino con aggettivi in *-osus*. Orazio, per esempio, adatta l'epiteto omerico per Odisseo πολύτλας con il latino *laboriosus* (Hor. *epod.* 16, 62; 17, 16)<sup>62</sup>. Ma l'autore dell'epitaffio non può rendere πολυγηθής con *gaudiosus*\* perché le prime tre sillabe di questo termine formerebbero un cretico, motivo per cui esso non è mai attestato in metri dattilici, né altrove. Il vincolo metrico deve avere spinto il poeta dell'epitaffio di *Hauranus* a comporre *gaudi-* con un morfema prosodicamente funzionale, come appunto *-uigente*. Un caso simile riguarda *aestifer*, coniato da Cicerone (*Arat.* 320) evidentemente per l'impossibilità di usare nell'esametro *aestuosus*, attestato in prosa e in metri giambici<sup>63</sup>. Anche Orazio sembra confrontarsi con il problema di adattare πολυγηθής. La sua soluzione è diversa. Per rendere in latino questo epiteto di Bacco, egli usa *iocosus* (Hor. *carm.* III 21, 15-16: *iocosus* ... *Lyaeo*; IV 15, 26: *inter iocosi munera Liberi*)<sup>64</sup> rinunciando, come per πολύτλας, all'affinità etimologica tra termine latino e termine greco, ma non alla corrispondenza tra πολυ- e la terminazione latina *-osus*.

Resta da chiedersi perché il poeta dell'epitaffio di *Hauranus* opti per l'insolito *-uigens*, e non per altre soluzioni metricamente compatibili ma più diffuse, come le terminazioni *-ger*, *-fer* o *-ferens*. La scelta è tanto più curiosa se si considera che non ci sono paralleli per *gaudio* o *gaudenter uigere*. Senza dubbio, l'uso di *uigere* accentua il contrasto tra il contesto funerario e l'immagine vitalistica del gioioso coro epicureo. Potrebbero esserci tuttavia altre ragioni supplementari.

<sup>61</sup> Vd. A. ERNOUT – A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1959<sup>4</sup>, p. 268 (s.v.), e M. DE VAAN, *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*, Leiden - Boston, 2008, pp. 255-6 (s.v.).

<sup>62</sup> Vd. A. KIESSLING – R. HEINZE (erklärt von), *Q. Horatius Flaccus. I: Oden und Epoden*, Berlin 1917, pp. 569 e 573 (*ad loc.*).

<sup>63</sup> Cf. L.R. PALMER, *The Latin language*, London 1954, p. 102.

<sup>64</sup> Già M.L. WEST, *Works and Days*, Oxford 1978, p. 312, riconosce in Hor. *carm.* IV 15, 26 un'eco di Hes. *Op.* 614 δῶρα Διωνύσου πολυγηθέος.

Se, come πολυγηθής, anche *gaudiuigens*\* rimanda alla sfera bacchica, si può forse pensare a una reminiscenza del passo del libro I del *De rerum natura* (vv. 922-30), in cui Lucrezio dice di percorrere gli impervi luoghi delle Pieridi, mai segnati prima da impronta umana, con una *mente resa uigenti* dal contatto con il tirso (oggetto tipico del corredo di Bacco) e dall'amore delle Muse, che hanno inculcato in lui l'aspirazione alla gloria poetica. Se l'autore dell'epitaffio aveva in mente questo passo, riprendendo il verbo *uigere*, egli potrebbe suggerire che il *gaudium* bacchico di *Hauranus* e degli altri membri del coro si esprimesse, come per Lucrezio, attraverso l'attività poetica. La reminiscenza potrebbe essere favorita dal fatto che, nello stesso passo, Lucrezio, sottolineando il suo compiacimento nell'accostarsi alle fonti intatte delle Muse e nel berne, usi il verbo *haurire*, foneticamente affine al nome di *Hauranus*, con cui si instaurerebbe così un gioco di parole<sup>65</sup>.

L'accostamento, nel passo lucreziano, di culto bacchico e ispirazione poetica trova più di un riscontro in Orazio<sup>66</sup>. In particolare, in Hor. *epist.* II 2, 77-78, giustificando la sua incapacità di poetare in un contesto urbano, Orazio dice che anche il coro dei poeti ama i boschi, rifugge la città ed è devoto a Bacco, che si compiace di riposo e di ombra: *scriptorum chorus omnis amat nemus et fugit urbem / rite cliens Bacchi somno gaudentis et umbra*. Il passo presenta palesi punti di contatto con l'epitaffio di *Hauranus*. Ricorrono anche qui l'immagine del coro (con alcune differenze<sup>67</sup>) e il possibile richiamo, in *gaudentis*, all'epiteto di Bacco πο-

<sup>65</sup> Un gioco di parole simile è ipotizzato da J.G. HAGENBUCH, *op. cit.*, p. 449, ma con tutt'altro senso. Egli sospetta cioè che il vero *cognomen* del dedicatario, che in seguito ipotizzerà essere *Gauranus* (vd. *supra*), sia stato storpiato in *Hauranus* per alludere alla sua abitudine di tracannare (*haurire*) vino insieme alla sua gaudente comitiva epicurea e, per un gioco di parole simile, cita Suet. *Tib.* 42, 1: *in castris tiro etiam tum propter nimiam uini auuditatem pro Tiberio Biberius, pro Claudio Caldius, pro Nerone Mero uocabatur*. A me sembra che questo passo dimostri piuttosto come l'ambiente più tipico per questi scherzi fosse quello "cameratesco" della *militia*, e non quello delle iscrizioni sepolcrali, anche quando sono poco convenzionali come questa di *Hauranus*.

<sup>66</sup> In *carm.* II 19, III 25 e IV 2, come evidenziato da A. SCHIESARO, *Horace's Bacchic poetics*, in L.B.T. Houghton – M. Wyke, M. (eds.), *Perceptions of Horace: a Roman poet and his readers*, Cambridge, pp. 61-79, l'influsso bacchico è presentato come una forza che sorregge lo sforzo del poeta di produrre una poesia di *grandia* contro la sua personale inclinazione alla *tenuitas*.

<sup>67</sup> Orazio non si riferisce a un reale circolo letterario, ma a un ideale "canone" dei grandi autori (cf. anche n. 27). In particolare, in questo, come nel precedente passo lucreziano, si può cogliere un richiamo alla topica, di matrice iniziatica e forse pitagorica, del poeta che procede lungo vie non percorse dalle altre persone risalente a Parmenide e ripresa da Pindaro e Callimaco. Cf. A. LA PENNA, *Estasi dionisiaca e poetica callimachea*, in *Studi filologici e storici in onore di V. de Falco*, Napoli 1971, pp. 227-237, e G.B. D'ALESSIO, *Una via lontana dal cammino degli uomini* (*Parm. fr. 1+6 D.-K.; Pind. Ol. VI 22-27; pae. VIIb 10-20*), «SIFC» 13 (1995), pp. 143-181 (in part. pp. 165-167).

λυγηθῆς / πολυγαθῆς (vd. *supra*)<sup>68</sup>. Se si è disposti a credere che questi paralleli indichino una ripresa del passo oraziano da parte dell'autore dell'epitaffio (l'inverso è improbabile), bisognerà concludere che l'iscrizione sia posteriore al 19 a.C., anno della composizione dell'epistola II 2<sup>69</sup>, e che il *chorus gaudiuigens*\* fosse unito non solo dalla pratica filosofica, ma anche dall'attività poetica.

In alternativa, si può ipotizzare che il richiamo alla sfera bacchica attraverso l'aggettivo *gaudiuigens*\* si riferisca ai simposi che presumibilmente accompagnavano le riunioni della cerchia epicurea. A tal proposito, è bene ricordare come, sempre nell'ambito dell'Epicureismo campano, i teonimi di Βάκχος e Βρόμιος ricorrono in due epigrammi di Filodemo (6, 7; 27, 4 S.) con riferimento al vino consumato, rispettivamente, durante il simposio e in occasione della festa epicurea della Εἰκάς ("Ventesimo")<sup>70</sup>.

## IL LAYOUT EPIGRAFICO

Anche l'impaginazione conferma che chi ha concepito l'iscrizione abbia un certo grado di consapevolezza letteraria. Dati significativi in questo senso sono l'a capo alla fine dell'esametro e, soprattutto, l'*eisthesis* o indentatura del pentametro. Come evidenziato da Massaro<sup>71</sup>, l'indentatura non è necessariamente il segno di una precisa intenzione metrica. Quest'uso grafico si trova anche in testi iscritti non poetici (*CIL* I<sup>2</sup> 15, 2 = VI 1293, 2) e in carmi epigrafici con forme metriche diverse dal distico elegiaco (saturni, senari giambici e altri tipi di combinazioni di esametri e pentametri)<sup>72</sup>, in cui sembra piuttosto indicare che il rigo con rientro completi l'unità sintattico-concettuale del rigo prima, e che nel rigo seguente abbia inizio una nuova unità sintattico-concettuale. Il caso dell'epitaffio di *Hauranus* è però diverso. Esso non è preceduto o seguito da sezioni prosastiche e consiste in un monodistico. Non ci sono altre porzioni testuali da cui l'epigramma dovrebbe distinguersi mediante l'indentatura, che non può quindi essere che il segno

<sup>68</sup> Questa possibilità non è segnalata da C.O. BRINK (ed.), *Horace on poetry. Epistles, Book II: The letters to Augustus and Florus*. Cambridge 1982, pp. 310-311 (*ad loc.*), né da N. RUDD, *Epistles, Book II and Epistle to the Pisones (Ars Poetica)*. Cambridge 1989, p. 132 (*ad loc.*).

<sup>69</sup> Vd. N. RUDD, *op. cit.*, pp. 12-13.

<sup>70</sup> Vd. D. SIDER, *op. cit.*, p. 156.

<sup>71</sup> Cf. M. MASSARO, *Metri e ritmi nella epigrafia latina di età repubblicana*, in *Die metrischen, op. cit.*, pp. 138-139; ID., *L'impaginazione delle iscrizioni latine metriche e affettive*, «RPAA» 85 (2012-2013), pp. 365-413.

<sup>72</sup> Vd. in part. *CIL* I<sup>2</sup> 364 = XI 3078 = *CLE* 2; *CIL* I<sup>2</sup> 1202 = VI 13696 = *CLE* 11; *CIL* I<sup>2</sup> 1217 = VI 30105 = *CLE* 68; *CIL* I<sup>2</sup> 3197; *CIL* I<sup>2</sup> 3339 = *ILLRP* 692a; *CIL* I<sup>2</sup> 3449g; *CIL* XI 1118 = *CLE* 98.



di consapevolezza metrica. Per inciso, il ricorso al monodistico è un dato di per sé significativo, che conferma la familiarità dell'autore con usi culturali greci (senza che la cosa costituisca più un motivo di sorpresa). Nell'epigramma funerario greco, infatti, questa forma metrica è attestata con continuità fin dall'età arcaica. Viceversa, prima dell'epigramma di *Hauranus*, i casi di monodistico latino di ambito sepolcrale sono rari e incerti<sup>73</sup>. Ancora una volta il precedente più affine è di Lucilio. Si tratta dell'epitaffio per *Metrophanes* (579-80 M.), in cui sono tra l'altro presenti due casi di oscuramento della s finale: *Seruus neque infidus domino neque inutili quamquam / Lucili columella hic situs Metrophanes* (579-580 M.). Viceversa, nella poesia latina di I a.C., il monodistico è impiegato solo in epigrammi in cui si denigrano avversari politici (Catul. 93; 94; Cic. *frg.* 4 Bl.)<sup>74</sup>.

Tornando alla questione dell'indentatura del pentametro, non so dire se, nel caso dell'epigramma per *Hauranus*, il gusto per questo tipo d'impaginazione derivi dall'influsso di una prassi libraria o epigrafica. L'autore sembra avere una certa familiarità con la poesia "canonica" e, già a quell'epoca, i libri in cui circolava la produzione elegiaca latina potevano presentare l'indentatura del pentametro, come dimostrato dal coevo papiro delle elegie di Cornelio Gallo (*PQašr Ibrîm* 78-3-11/1), il più antico caso di quest'uso grafico in contesto librario<sup>75</sup>. D'altro canto, alla stessa epoca e alla stessa necropoli dell'epitaffio di *Hauranus* appartengono due iscrizioni sepolcrali in greco con monodistici elegiaci e indentatura del pentametro (EDR131946 = *IG* 14, 770 = *IGIt Napoli* 2, 98; EDR157324 = *IGIt Napoli* 2, 142 = *SEG* 54, 958). È ben possibile che chi ha curato l'*ordinatio* dell'epitaffio di *Hauranus* abbia quindi seguito una consuetudine epigrafica locale, come sono io stesso propenso a credere. Dire se questa consuetudine imiti a sua volta una pratica libraria coeva (come detto, più latina che greca) o una pratica epigrafica attestata altrove già in III-II a.C., va oltre gli scopi di questo lavoro<sup>76</sup>.

<sup>73</sup> Si discute, in particolare, su se i due distici enniani in lode di P. Cornelio Scipione Africano *maior* (Enn. *uar.* 21-24 V.<sup>2</sup>), trasmessi da due diversi autori citanti, siano parte di un unico epigramma funerario (come pensa Vahlen e come pare più probabile) o due componimenti distinti. Per una recente sintesi della questione vd. F. CHIACCHIO, *Difesa e autocelebrazione: un'analisi delle forme e delle funzioni dell'epigramma IV di Ennio (var. 21-24 V<sup>2</sup>)*, «BStudLat» 54 (2024), pp. 525-527.

<sup>74</sup> C. BONSIGNORE – E. PLANTADE, *Monodistique* (s.v.), in AA.VV., *Dictionnaire de l'Épigramme littéraire dans l'antiquité grecque et romaine*, II, pp. 997-1003 (con ulteriori rimandi).

<sup>75</sup> Vd. R.D. ANDERSON - P.J. PARSONS – R.G.M. NISBET, *Elegiacs by Gallus from Qašr Ibrîm*, «JRS» 69 (1979), pp. 125-155. Il papiro è stato ritrovato nell'antico sito nubiano di *Primis* (Barr. 81 C3), ma deve essere stato prodotto altrove (non necessariamente in Egitto) e portato qui al seguito dell'esercito romano, che occupa questo centro negli anni 25-20 a.C. Vd. M. CAPASSO, *Il ritorno di Cornelio Gallo. Il papiro di Qašr Ibrîm venticinque anni dopo (con un contributo di Paolo Radiciotti)*, Napoli 2003, pp. 99-102.

<sup>76</sup> Sul problema vd. soprattutto A.M. MORELLI, *L'epigramma latino prima di Catullo*, Cassino

Tendo comunque a credere che quest'uso grafico possa essersi diffuso, a seconda dei contesti culturali, ora a partire dal canale epigrafico, ora a partire da quello librario, e che l'influenza reciproca tra questi canali sia la spiegazione più ragionevole della crescente diffusione di questo tipo di *mise en page* in età imperiale<sup>77</sup>.

## CONCLUSIONI

Anche se brevissimo, l'epigramma di *Hauranus* presenta spie dell'influsso di diverse tradizioni culturali: sul versante greco, l'epica arcaica e il monodistico elegiaco di ambito funerario, oltre che la filosofia epicurea; sul versante latino, la produzione poetica di Ennio, Lucilio, Lucrezio e Orazio. La stratificazione culturale che traspare da questa epigrafe conferma quanto sappiamo della vivacità, a quell'epoca, degli ambienti culturali di *Neapolis* legati all'Epicureismo, che negli stessi anni in cui deve essere vissuto *Hauranus* sono frequentati da Virgilio, Vario, Tuca e Quintilio Varo<sup>78</sup>. È molto suggestivo immaginare che questi autori possano avere interagito con il coro di cultori di poesia e filosofia epicurea di cui faceva parte *Hauranus*, forse nella cornice della scuola di Sirone. Ma ci si limiterà, in conclusione, a sottolineare ancora una volta la singolare inclinazione alla sperimentazione poetica dell'autore di questo epigramma, che recepisce la precedente tradizione epigrafica e letteraria in modo tutt'altro che passivo, escogitando, anzi, soluzioni non convenzionali, come i due *hapax* e l'uso del monodistico elegiaco per un carme sepolcrale latino.

Università di Napoli Federico II  
vincenzo.casapulla@unina.it

2000, pp. 83-95 (che propende per un'origine epigrafica in ambito latino, per cui cf. *CIL* I<sup>2</sup> 2835 di III a.C. e *CLE* 958); J. LOUGOVAYA, *Indented pentameters in papyri and inscriptions*, in P. SCHUBERT, *Actes du 26e Congrès International de Papyrologie: Genève, 16-21 août 2010*, Genève 2012, pp. 437-441 (che propende per un'origine in ambito librario greco, non attestata in modo diretto ma ipotizzata in virtù del carattere "dotto" delle prime attestazioni epigrafiche dell'indentatura, in iscrizioni greche e latine).

<sup>77</sup> Vd. G. AGOSTI, «*Eisthesis*», *divisione dei versi, percezione dei «cola» negli epigrammi epigrafici in età tardoantica*, «Segno e Testo» 8 (2010), pp. 72-6; ID., *La mise en page come elemento significante nell'epigrafia greca tardoantica*, in *Scrittura epigrafica e scrittura libraria: fra Oriente e Occidente*, M. MANIACI – P. ORSINI (a cura di), Cassino 2015, pp. 53-4.

<sup>78</sup> Vd. G. INDELLI, *Filodemo e gli Augustei*, «*CERC*» 48 (2018), pp. 143-150 (su *PHerc.* 253, 312 1082 e *PHerc. Paris.* 2). Il contributo è ora ristampato in G. ABBAMONTE – G. LEONE – F. LONGO AURICCHIO (a cura di), *Κατ'ἐπιστήμην καὶ εὐνοίαν. Scritti scelti di Giovanni Indelli*, Napoli 2023, pp. 19-30.